Vent'anni fa le orde hitleriane invadevano il territorio dell'URSS

Un gruppo di soldati tedeschi fotografati in una stazione polacca nel giorno che precedette l'aggressione all'URSS

Nuovi giudizi sovietici sull'aggressione nazista

L'alba del 22 giugno alla frontiera - L'enorme macchina bellica tedesca e la questione dell'impreparazione sovietica - Perchè l'invasione non fu prevista - Testimonianze inedite - Una rievocazione di Ehrenburg - Fu l'eroismo del popolo sovietico a creare la barriera invincibile e a preparare la vittoria - La ritardata apertura del secondo fronte e il sacrificio di venti milioni di cittadini sovietici per la libertà dell'Europa e del mondo

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 21 — *Venti anni fa, alle 3 del mattino del 22 giugno 1941, 190 divisioni della coalizione fascista, di cui 153 tedesche, forti di oltre 5 milioni di uomini, 3500 carri armati, 50 mila pezzi di artiglieria e circa 4 mila aeroplani, attaccarono simultaneamente il territorio sovietico senza preavviso o dichiarazione di guerra, su un fronte di 5 mila chilometri. Questa massa enorme di uomini e di mezzi bellici, sperimentata da due anni di «guerra lampo», seguendo un piano di attacco studiato in ogni dettaglio, e avvantaggiata dal fattore sorpresa e dalla assoluta impreparazione dell'avversario, avrebbe dovuto arrivare agli Urali nel giro di pochi mesi dopo aver preso d'infilata Leningrado, Mosca, Kiev e Stalingrado.*

E infatti le prime battute della guerra parvero dare ragione agli alti comandi hitleriani. Sviluppatosi su tre grandi direttrici — quella nord che dalla Prussia orientale, attraverso i paesi Baltici, puntava su Leningrado, quella centrale che da Varsavia per Brest, Minsk, Smolensk, portava a Mosca, quella meridionale che da Gitomir mirava a occupare Kiev e tutto il Donbass — l'attacco folgorante della macchina bellica tedesca penetrò profondamente nel territorio sovietico malgrado la disperata resistenza dell'esercito rosso. Il 10 luglio, 19 giorni dopo l'inizio delle operazioni, le truppe naziste del settore centrale erano sotto Smolensk, quelle del settore meridionale davanti a Kiev, e quelle del nord in marcia verso Leningrado.

Come aveva potuto verificarsi un cedimento così pauroso di tutto il fronte sovietico nel giro di appena tre settimane?

La storiografia sovietica, liberatasi dai ceppi autogratici del periodo postbellico, ha compiuto in questi ultimi anni un notevole sforzo per rivedere criticamente l'operato del governo sovietico, del Comitato statale di difesa e dello Stato maggiore nel periodo compreso tra il 1939 e il 1941.

La sorpresa dei tedeschi

Il primo volume (1937-40) della Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica *pubblicato lo scorso anno, e il secondo volume della stessa (1941-1945)* di recente pubblicazione, la nuova Storia del PC dell'Unione Sovietica *tradotta anche in Italia, e una serie interessantissima di memoriali di guerra scritti da marescialli e generali dell'URSS e pubblicati nel giro di questi ultimi due anni a cura del ministero della Difesa, hanno aperto una larga finestra sull'orizzonte politico-militare dell'Unione Sovietica alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale. A questo materiale, di fondamentale importanza per la comprensione degli avvenimenti del 1941, si aggiungono in questi giorni, commemorativi dell'aggressione nazista, decine di articoli, memorie, pagine di diario di scrittori, storici ed esperti militari che arricchiscono notevolmente la già larga bibliografia dedicata ai primi giorni di guerra e alle cause che determinarono il suo inizio disastroso.*

Le riviste Storia moderna e contemporanea, Kommunist, Znamia *e* Problemi di storia del PC dell'URSS *sintetizzano, nei loro ultimi numeri di questo mese, gli studi condotti tra questi ultimi anni sui rovesci militari subiti dall'esercito sovietico nell'estate del 1941 e ne stabiliscono le cause oggettive e soggettive in [illegible] punti.*

1 *Ai primi di giugno del 1941 la coalizione fascista aveva alle armi circa 7 milioni di uomini già perfettamente addestrati alla guerra, che facevano perno sulle 214 divisioni tedesche, di cui 14 motorizzate e 21 di carri armati pesanti. Per contro l'Unione Sovietica aveva alle armi poco più di 4 milioni di uomini, in parte non ancora addestrati, sparpagliati un po' dappertutto sul suo immenso territorio.*

2 *La potenza economica e industriale del blocco fascista, arricchitosi dalle conquiste tedesche, era enormemente superiore a quella sovietica. Per di più, avendo cominciato la guerra due anni prima, la Germania aveva già da tempo operato una completa trasformazione della sua industria pesante e leggera di guerra, mentre i piani sovietici prevedevano di effettuare il passaggio della produzione di pace a quella di guerra tra il 1941 e il 1942.*

3 *Spostatasi su nuove frontiere, l'URSS non aveva ancora avuto il tempo di fortificarle e contemporaneamente aveva smantellato quelle vecchie. Le sue truppe di confine erano armate in modo inadeguato.*

4 *I tedeschi avevano elaborato minuziosamente il piano di attacco generale contro l'URSS. I piani di difesa sovietici erano ancora allo stato di elaborazione quando cominciò l'offensiva tedesca.*

Un villaggio sovietico completamente distrutto dalle SS

5 *Nei piani sovietici non era prevista una aggressione di sorpresa da parte della Germania hitleriana e ciò perchè, pur non mancando le informazioni sul concentramento di truppe tedesche alle frontiere sovietiche, Stalin negava l'autenticità di quei dati quali considerati provocatori. Stalin pensava che i tedeschi non avrebbero violato il patto di non aggressione e, in ogni caso, non voleva fornir loro il più piccolo pretesto per farlo. Poco più di un mese prima dell'attacco, la TASS aveva diffuso un comunicato in cui si affermava che «le voci sulla preparazione di una aggressione tedesca ai danni dell'URSS erano provocatorie e prive di fondamento».*

Il governo di Berlino era perfettamente al corrente di questa situazione e sapeva che l'Unione Sovietica non voleva essere trascinata in una guerra.

In sostanza, l'Unione Sovietica aveva bisogno di guadagnare tempo e la sua politica era dettata da una grande cautela verso ogni forma di provocazione che avrebbe potuto offrire a Hitler il pretesto di rompere un patto il cui scopo appunto era quello di ritardare il più possibile la guerra.

«Ma Stalin — scrive a questo proposito il Kommunist — sopravvalutava la forza del patto. Anche la mattina del 22 giugno quando era già cominciata l'aggressione e le bombe tedesche distruggevano le città e le campagne sovietiche egli credette di trovarsi di fronte a una azione provocata da un gruppo di generali tedeschi, cui non si doveva rispondere».

Questa volontà ostinata di non vedere il pericolo incombente si rifletteva, e non poteva essere altrimenti, sulla vita delle truppe di frontiera e sui loro comandi.

«Il 22 giugno '41 cadde di domenica — ci ha raccontato Voroplanski, allora ufficiale in servizio in reparti di confine nell'Ucraina occidentale — e siccome da due mesi non avevamo un solo giorno di licenza fu deciso che quella domenica la truppa potesse andare in libera uscita. Alcuni ufficiali partirono addirittura il sabato sera per andare alla pesca».

In questa atmosfera quasi idilliaca, in quella zona che di lì a poco doveva essere messa a ferro e fuoco, accaddero cose quasi incredibili. «In un reparto della nostra zona proprio il sabato precedente la guerra, cioè una quindicina di ore prima dell'attacco, fu deciso di mandare in officina, per la revisione annuale, tutte le armi pesanti e automatiche. Al reparto del tenente Larutin era stata organizzata una riunione dei familiari degli ufficiali.

Allarmi sottovalutati

Le mogli erano arrivate il 21, di sera. Il giorno dopo dovettero essere evacuate a Lvov, sotto il fuoco micidiale delle batterie tedesche, e molte finirono morte o disperse. Nel gruppo di confine del tenente Gusev era stato stabilito che nella mattina avesse luogo una gara sportiva di tiro a segno nel cortile della caserma. Poco lontano, il reparto del tenente Carzakov aveva preparato per la sera del 22 una festa teatrale e danzante e tutto il sabato notte i soldati provavano le canzoni e la musica. Nessuno pensava che i cannoni tedeschi fossero già puntati su di loro».

Eppure anche ti si sapeva che i tedeschi stavano preparando "qualcosa". Infatti [illegible] erano stati raccolti dalle pattuglie di sorveglianza alla frontiera e riferiti ai comandi. Contatti nemici dal settore tedesco erano venuti ad avvertire i russi che i tedeschi avevano accumulato un enorme quantitativo di uomini, armi e ponti prefabbricati. Altri avevano scoperto che i nazisti erano riusciti ad agganciare il loro cavo a quelli sovietici per intercettare tranquillamente le comunicazioni militari. In questo caso una pattuglia sovietica al comando di un ufficiale si recò sulla linea di demarcazione per presentare una protesta. La a mezzanotte esatta del 21 giugno fu accolta da un ufficiale nazista, scortato da tre uomini che promise di indagare sui fatti e che gli avrebbero riferito. Poi, prima di allontanarsi, il tedesco puntò un dito verso il cielo stellato e disse: «Domani sarà una gran bella giornata».

In quelle stesse ore un soldato tedesco di nome Lieskov si presentava alle linee sovietiche. Era fuggito dal suo reparto appena era stato diffuso l'ordine di attacco generale alle posizioni sovietiche.

«L'attacco — disse — comincerà alle tre di notte. Non pensate che vi voglia ingannare. Ho corso il rischio di attraversare le linee perchè odio Hitler».

Il maggiore Bichorski, dopo aver ascoltato la deposizione del soldato tedesco, ne trasmise la sostanza al comando di Lvov. Lvov rispose subito: «In caso di violazione di frontiera, desistere l'avversario con azioni tempestive». Intanto le informazioni di Lieskov rimbalzavano da Lvov a Kiev, da Kiev a Mosca. Ma non erano ancora arrivate le disposizioni di Mosca, che i tedeschi erano già penetrati profondamente nel territorio sovietico.

Nell'ultimo numero del settimanale Ogoniok, col suo spirito caustico Ilia Ehrenburg ricorda quei giorni di tragedia nei seguenti termini: «Ero tornato a Mosca a metà del 1940 dopo aver attraversato la Germania ed esservi rimasto tre giorni a Berlino. Avevo raccolto discorsi da [illegible], e a Mosca cercai di far sapere al più gran numero di persone che i tedeschi si preparavano ad attaccarci. Ma quella era un'epoca di uomini che non volevano sentirsi dire la verità. Mi risposero che ero parziale nei miei giudizi, che ero un antifascista dalla vista corta. Proprio in quel periodo dovetti comperarmi un paio di occhiali. Ricordo sempre il momento della guerra. Faceva caldo a Mosca. Il sabato sera pioveva a catinelle. Come [illegible] la settimana, i moscoviti si preparavano a passare la domenica fuori città.

La mattina presto fui svegliato dal campanello della porta: era la guerra! Per tutta la giornata la radio trasmise canzonette.

Tutti erano incollati ai radioricevitori per avere notizie, ma alla radio nessuno sapeva cosa dire. Ma perchè parlo adesso di una cosa accaduta venti anni fa? Perchè i giovani della Germania occidentale potrebbero essere educati diversamente. E invece mi risulta che sono allevati nella giustificazione dei crimini di Hitler, nella esaltazione della guerra, della riconquista militare e del razzismo».

L'eroismo dei sovietici

Da queste testimonianze che riflettono più ancora dell'esame degli storici l'impreparazione dell'URSS alla guerra e la sua volontà di non farla, esce più luminoso ancora un altro elemento: l'eroismo, l'abnegazione e il coraggio di tutto un popolo stretto attorno al suo esercito per frenare l'invasione nazista.

Si è detto che verso novembre i tedeschi erano arrivati sotto Leningrado, Smolensk e Kiev. Ma qui cominciarono per loro le prime grosse difficoltà. ***Smolensk resistè dal 10 luglio al 20 settembre, permettendo al partito e all'esercito di organizzare la difesa di Mosca. Kiev tenne duro ancora due mesi prima di essere evacuata, e Leningrado, circondata completamente nel mese di settembre, non fu mai presa, nè col fuoco nè con la fame.***

A novembre i tedeschi erano sotto Mosca, a 30 km dalle sue vie di accesso. Ma il loro slancio era stato rotto per la prima volta. Su tutto il fronte di seimila chilometri il popolo sovietico aveva bloccato completamente l'offensiva. Fermi a Leningrado, battuti a Mosca ed al sud, gli eserciti dell'Asse vedevano smantellato il loro mito di invincibilità. Ma, quel che più conta, il «Blitzkrieg» era fallito. L'inverno 1941-42 fu decisivo e segnò una svolta in tutta la seconda guerra mondiale e nella storia dell'umanità. Trovatesi in condizioni di assoluta inferiorità, le truppe sovietiche contestarono palmo a palmo il suolo sovietico all'invasore, scrivendo pagine di eroismo che vanno dalla leggendaria resistenza della guarnigione di Brest fino alla lotta per Stalingrado. Nessuna delle previsioni di Hitler si avverò e il popolo sovietico anzichè smembrarsi, ribellarsi al regime sovietista, arrendersi, si dimostrò sempre più unito politicamente e moralmente.

Fu la più grande prova per il governo e per il Partito comunista in tutta la storia dell'Unione Sovietica: 48 mila dirigenti comunisti raggiunsero il fronte nelle prime giornate per cementare la resistenza. A novembre, un milione e 300 mila membri del Partito su un totale di 3 milioni e mezzo di iscritti, erano in armi. Intanto si procedeva ad evacuare verso l'oriente tutto il potenziale industriale salvato dalla distruzione. In sei mesi furono trasferiti 1360 grandi complessi industriali che bisognò rimontare e mettere in efficienza a tempo di record.

La questione del «2° fronte»

A riprova dell'eroica resistenza offerta dalle truppe sovietiche, stanno le cifre fornite dal generale tedesco Halder: «I russi si battono fino all'ultimo uomo e solo raramente si arrendono. Nei primi 5 mesi di guerra contro l'URSS, mentre pensavamo di avanzare facilmente, abbiamo subito, in morti, feriti e dispersi, la perdita di 775 mila uomini.»

Naturalmente, la potenza nazista era tutt'altro che piegata come lo dimostrarono i successivi quattro anni di guerra. Ma la resistenza dei primi mesi aveva permesso all'URSS di riorganizzarsi, di studiare i piani di difesa, di riprendere nelle proprie mani l'iniziativa strategica. Nei tre anni in cui i sovietici dovettero ancora sopportare da soli il peso della guerra — in attesa del «secondo fronte» che gli alleati aprirono solo nel '44 — i tedeschi subirono la perdita di oltre 6 milioni di uomini, pari ai due terzi dei contingenti che il 22 giugno '41 erano entrati nell'URSS.

A 20 anni di distanza appare ancora più chiaro questo enorme contributo in rapporto alla tardiva decisione alleata di aprire il secondo fronte. «L'apertura del secondo fronte — scrive ancora il Kommunist — ebbe certamente un ruolo positivo nell'accelerare la sconfitta della Germania hitleriana. Ma è evidente che la sua creazione anticipata avrebbe avuto un ben altro significato. Se gli alleati avessero aperto il secondo fronte nel '42 e nel '43 la vittoria sulla Germania sarebbe venuta molto prima e con un numero di vittime molto inferiore».

Nessun cittadino sovietico che ha vissuto gli anni terribili della seconda guerra mondiale, combattendo al fronte o nella retrovia industriale, o nell'azione partigiana, può dimenticare questa terribile realtà costata all'Unione Sovietica 20 milioni di vite umane, e centinaia di città e villaggi rasi al suolo dalla furia nazista.

AUGUSTO PANCALDI

Un reparto di SS si accinge ad impiccare un gruppo di partigiani sovietici catturati

Gli intellettuali e l'antifascismo

Antologie di riviste

LE ANTOLOGIE delle riviste di cultura (letteraria o politica) formano già una piccola biblioteca. A poco a poco, anzi abbastanza rapidamente, è come se le tessere di un mosaico si disponessero a riofferire il *meglio* di un panorama di studi, di ricerche, di polemiche, di meriti e di errori che hanno contrassegnato il cammino intellettuale delle generazioni precedenti, in Italia, soprattutto dall'ultimo ventennio dell'Ottocento al primo del Novecento, dalla *Critica sociale* all'*Unità*, dalla *Voce* a *Lacerba*, da *Rivoluzione liberale* al *Baretti*, mentre si preparano (o si presentano) le riviste del movimento operaio, comunista, socialista, antifascista del ventennio seguente. Collaborano a questa opera meritoria numerosi editori, da Einaudi a Feltrinelli, da Neri Pozza agli Editori Riuniti.

E si tratta, certo, di uno dei più interessanti sintomi di quel bisogno di tornare a percorrere, *in un certo modo*, con un criterio che sia insieme critico e antologico, tutti i filoni vitali, e perciò attuali della cultura militante: un bisogno che giustamente avvertono i giovani. Ad essi, in sostanza, le antologie sono destinate: purtroppo questi libri, in cui vengono raccolte e ristampate le vecchie pagine sono troppo cari. Come fa il giovane, che non sia ricco a formarsi quella piccola biblioteca di cui dicevo quando, a contare i soli titoli che ho enumerato sopra, raggiungiamo le trentamila lire di spesa? Sono i circoli politici, culturali, ricreativi, le biblioteche di sezione e comunali, a doversi preoccupare del problema: per questo lo segnaliamo.

PRENDIAMO ad esempio il più recente libro uscito, *Le riviste di Piero Gobetti* (Edizione Feltrinelli, pagg. 766, L. 8.000) eccezionalmente curato e introdotto da Lelio Basso e Luigi Anderlini. Il volume nel quale si succedono le pagine scelte da *Energie Nove*, da *Rivoluzione liberale*, dal *Baretti*, è destinato se potrà circolare ampiamente, a rinnovare quel fervore di interessi e di studi che si va manifestando attorno non solo alla suggestiva figura del giovane rivoluzionario torinese, ma alla esperienza politica e intellettuale dei gruppi che quello straordinario organizzatore di cultura riuscì a formare, a trascinare nella lotta, a dirigere, a far produrre e combattere. E ciò che più interessa oggi, un esame del genere, tanto più quando la pubblicazione delle opere complete del Gobetti presso Einaudi (già sono usciti l'anno scorso gli *Scritti politici*, seguirà tra pochi mesi il volume delle critiche teatrali, quindi il terzo in cui si raccolgono gli scritti letterari, estetici, filosofici, storici) ci dà, in un certo senso, la proiezione verticale dello stesso quadro.

QUI CON LA pubblicazione delle riviste gobettiane, noi abbiamo dinanzi agli occhi l'estensione dell'influenza del direttore, ritroviamo, naturalmente, i suoi scritti come parte predominante, ma sentiamo come gli altri collaboratori creassero una dialettica di posizioni, di contributi, di dissensi senza la quale l'opera stessa di Gobetti apparirebbe mitica e incomprensibile.

Giustamente, Lelio Basso ha steso una introduzione che è attenta a rintracciare il nesso tra pensiero e azione, tra formazione ideologica e l'evoluzione politica negli scrittori di *Rivoluzione liberale* (si potrebbe anche dire — per usare la formula cara ad Augusto Monti, uno di questi — tra tradimento e fedeltà) rispetto all'epoca della *Voce* e dell'*Unità*, rispetto a Croce, a Salvemini, a Einaudi, rispetto agli stessi partiti tradizionali della democrazia italiana post-unitaria. Il segno di una evoluzione dei migliori del gruppo è un segno opposto a quel processo di involuzione, di chiusura intellettuale che caratterizzò molti vociani, nonchè i vecchi nomini del liberalismo: si muove verso un impegno democratico politico, sempre più netto, che nella nuova generazione (la generazione dei Basso dei Morandi, dei Rosselli dei Sapegno) è già qualcosa di più, un incontro di tipo nuovo col marxismo, un dialogo diretto, spesso operativo ma sempre rinnovatore con la problematica socialista.

Lelio Basso accentua quest'aspetto anche per Piero Gobetti, forse al di là del limite giusto (specie per ciò che concerne un particolare avvicinamento gobettiano nel 1924-25 al partito socialista massimalista) senonchè sostanzialmente, ha ragione. Al di là del famoso *stile*, morale, intransigente, quasi quacchero, che Gobetti esprime alla battaglia antifascista, il senso più profondo della sua esperienza lo cogliamo in una fiducia nel movimento operaio come movimento *liberatore* che non è astratta esaltazione dei suoi valori autonomistici ed ideali, ma è indicazione storica permanente, come presa di coscienza dei precisi termini di classe che ha la lotta politica, e del posto che in essa spetta alle *élites* intellettuali più coerenti, veramente rivoluzionarie, a fianco del movimento operaio organizzato.

PAOLO SPRIANO

Piero Gobetti con la moglie

Quasimodo: Il poeta e il politico

Salvatore Quasimodo ha raccolto alcuni dei suoi saggi sotto il titolo di uno di essi *Il poeta e il politico e altri saggi* (Ed. Schwarz, L. 2.500). Scritti in momenti e per occasioni diverse, discorsi o conferenze o recensioni, essi descrivono, si può dire, la parabola della ricerca letteraria del poeta, dei suoi rapporti con la cultura di oggi e, anche del suo atteggiamento di fronte al mondo. Il volume può servire a conoscere e a capire le ragioni della poetica di Quasimodo, le radici della sua poesia e persino certi aspetti della sua personalità rimasti attivi, o taciuti spesso in tono minore.

In gran parte i saggi furono composti dopo il 1945. Definito «poeta ermetico» sebbene la formula s'addicesse anche allora qualche perplessità, Quasimodo si era rivelato poeta della resistenza. Ossia attraverso la poesia, aveva chiarito la sua posizione morale e politica. Proprio in quegli anni, nel tessuto delle sue prose, attraverso una cultura legata al dibattito di quel momento e degli anni precedenti si approfondisce in lui l'esigenza di attingere direttamente alla vita: «rifare l'uomo».

Tenendo conto di questo compito attribuito al poeta, si chiarisce anche la sostanza del culto quasi mitico delle tradizioni. Nel saggio *Il poeta e il politico*, ad esempio, gli «altri lettori» avventano, solennemente «i poeti antichi che guardavano da una distanza incommensurabile le cose, cantavano le loro torri e i loro templi e altre cose difficili eterne, eterno». L'umiltà guida il dialogo del poeta di oggi di fronte alla perfezione dei classici. E' chiaro quindi il valore ch'egli dà alla sua affermazione: «rifare l'uomo e per il poeta la negazione della terra, l'impossibilità delle sere». Non è il principio che ispirava tante poetiche a sfondo idealistico. Infatti, la «domanda maggiore» e quella di «parlare a molti uomini, di aggiungere ad essi con alcune armonie delle cose o della mente».

Il motivo dominante è, dunque, lo stesso: rifare l'uomo. In Francia il surrealismo è distrutto, in Italia «nel 1945 s'estinse il silenzio della scuola ermetica nell'estremo antro pastorale tarentino di tono metafisico». Di qui la sua comprensione verso i poeti delle nuove generazioni, per la loro mancanza di «maestri apparenti», per le loro difficoltà determinate dalla «guerra verso forme che negano la tal tradizione italiana». E, se nei primi scritti il fascino di Eliot è insistente, gli anni lo portano verso Gramsci, Brecht, Vapzarov, ripercorre in parte l'itinerario del romanzo e della poesia americani tra le due guerre, ritorna ai grandi italiani, a Dante, Petrarca, Leopardi cercando di capire quali siano, specie in quest'ultimo, i limiti di un arrivo alla maturità estrema per un'intera cultura poetica con moderna facoltà di ascolto rilegge Virgilio e i greci. E viceversa, nella rapida recensione a un libraccio di Riccardo Bacchelli, *Il figlio di Stalin* mostra una balenante qualità di ironia che farebbe di lui un grande e lucido polemista.

C'è dunque, una ricchezza di problematica e anche più rivelano le parole di quelli che l'autore chiama «errori sulla natura del suo lavoro», certo proprio per tale carattere, queste pagine contengono qua e là affermazioni che rivoglierebbero alla discussione specie quelle sui rapporti tra politica e poesia. Ma pare che per un momento Quasimodo non consideri che sia dalla rivoluzione francese o dall'Enciclopedia, e attorata — dalla via dall'impegno di un corrente dinamica, da Stendhal a Eluard, da Tolstoi a Majakovski e che, d'altra parte, tutta la più recente lotta di libertà si rivolge contro gli strumentalismi politici, e potrebbe essere interpretata anche nell'aspirazione alla pace, come aspirazione a vivere poeticamente, o umanamente [illegible].

Al Museo Puskin

Oggi si apre a Mosca una mostra di Guttuso

MOSCA, 22 — Si apre domani, alle ore 16, al Museo Puskin, una mostra antologica del pittore italiano Renato Guttuso. Viva è, nel mondo artistico e culturale della capitale sovietica, l'attesa per questo avvenimento.

Il fegato fragile facilita il cancro

E' possibile vincere il cancro senza ricorrere a metodi distruttivi? A questa domanda, tema di una conferenza tenuta alla «Maison de la chimie» di Parigi, i due scienziati svizzeri, il dott. C. Koissare ed il dottore in farmacia J. P. Gallard, hanno risposto in senso affermativo presentando i risultati di 14 anni di ricerche.

Alle diverse ipotesi emesse dai ricercatori in tutto il mondo, i due autori ne oppongono una che ha il pregio, almeno, del merito della semplicità. Il cancro, essi dicono, si sviluppa in seguito ad [illegible] il paziente può [illegible] e perciò [illegible] pochi anni, e in particolare se [illegible] della sua dieta, [illegible] per non [illegible] che i grassi vegetali.

Soltanto questi, infatti, affermano i due ricercatori, contengono la quantità di vitamina «F» necessaria all'organismo.

La dieta alimentare sarebbe dunque, secondo i due conferenzieri, la migliore prevenzione ed il miglior metodo di cura contro il cancro.